

Luigi Lobaccaro

# Persi nell'Enciclopedia: una prospettiva semiotica su schizofasia e senso comune

(doi: 10.14649/108353)

Versus (ISSN 0393-8255)

Fascicolo 1, gennaio-giugno 2024

**Ente di afferenza:**

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.  
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

LUIGI LOBACCARO

# Persi nell'Enciclopedia: una prospettiva semiotica su schizofasia e senso comune

## Lost in the Encyclopedia: A Semiotic Perspective on Schizophasia and Common Sense

Despite the extensive body of literature on schizophrenic language and the various theories proposed to elucidate it, the phenomenon remains enigmatic and inscrutable. The present article provides a semiotic perspective on schizophasia, aiming to contribute to the resolution of this enigma. Based on Umberto Eco's concept of Encyclopedia (Eco 1984) the paper offers a comprehensive description of the principal disturbances of schizophrenic language. Subsequently, a proposal is put forth to elucidate how the idiosyncratic modes of meaning construction in schizophrenia depend on the loss of the intersubjective and intercorporeal dimensions of common sense (Stanghellini 2008), which is reflected in the forsaking of norms and usages that rule every form of linguistic enunciation (Paolucci 2020).

**Keywords:** Schizophrenia, Common Sense, Enunciation, Cognitive Semiotics.

## 1. Introduzione

Tra i vari elementi che caratterizzano il disturbo schizofrenico, uno dei più rilevanti e misteriosi è la presenza di un linguaggio sfuggente che muta costantemente e non fornisce saldi punti di appiglio interpretativo. Non a caso, sin dalla fondazione nosografica del concetto ad opera di Kraepelin e Bleuler, l'aspetto linguistico è stato considerato un elemento fondamentale per riconoscere la schizofrenia. Un linguaggio ambiguo, disconnesso e sempre sul punto di esplodere si insidia in modo pervasivo in ogni anfratto del disturbo, costituendo, ad esempio, una componente fondamentale delle allucinazioni uditive e delle narrazioni deliranti (Cardella e Falzone 2021). Il linguaggio schizofrenico segna un vero e proprio *muro divisorio* (Lo Piparo 2001) tra lo schizofrenico e la realtà sociale, che genera l'impressione dell'assoluto *non-senso*. Nonostante l'enorme mole di studi sul linguaggio schizofrenico e le diverse metodologie adottate per trovare una soluzione a questo enigma, il fenomeno è avvolto ancora in un indecifrabile mistero.

Il presente articolo prende in esame l'universo linguistico della schizofrenia, spesso nominata nella sua totalità sotto il nome di *schizofasia* (Kraepelin 1913; Piro 1992) e cerca di fornirne un'interpretazione *sub specie semiotica*. Nonostante una descrizione puramente semiotica della schizofasia non sia mai stata fornita, i domini linguistici colpiti dalla patologia sono proprio quelli su cui la semiotica come campo disciplinare si è evoluta con la sua doppia anima *interpretativa* (Eco 1975) e *strutturalista* (Greimas 1966). Mostremo, quindi, come la schizofasia si presenti come un problema puramente semiotico, un problema del linguaggio nel suo incrocio tra semantica, lessico e pragmatica. Una tale mossa può infatti permetterci una valutazione più chiara e strutturata di quello che accade nei fenomeni schizofasici. La tesi fondamentale che tenteremo di dimostrare è che non c'è mistero nel linguaggio schizofrenico, perché ogni manifestazione schizofasica fa capo a e sfrutta le possibilità offerte dalle strutture del linguaggio. In questo senso la schizofasia costituisce non un disturbo delle facoltà linguistiche ma una modalità diversa di abitare la dimensione del significato radicata nella crisi del *senso comune*.

## 2. Il linguaggio schizofrenico

Grazie al grande interesse che il tema ha suscitato negli anni e alla enorme mole di bibliografia prodotta in più di un secolo di ricerche<sup>1</sup>, la classificazione dei disturbi del linguaggio schizofrenico si presenta oggi come un'operazione ormai ampiamente conclusa. Si conoscono perfettamente quali sono le manifestazioni della schizofasia, ma si versa in uno stato di dubbio circa la loro interpretazione. Riproponiamo quindi una panoramica sui risultati di alcune di queste ricerche<sup>2</sup>.

Il primo dato da rilevare è che la fonetica dei pazienti schizofrenici non presenta disturbi, a eccezione di una ridotta comprensione e produzione di elementi prosodici, derivata dai sintomi cosiddetti negativi come catatonìa, abulia, apatia (Cutting 1985). Anche la morfologia e la correttezza grammaticale sono intatte, salvo rari casi di agrammatismo o paragrammatismo, probabilmente derivati dalle condizioni di reclusione e dal conseguente impoverimento cognitivo dei pazienti (Piro 1967; Pennisi 1998). La capacità sintattica degli schizofrenici è pressoché immutata, sebbene possa presentare forme particolari: in alcuni casi, le frasi sono molto semplici e brevi, in altri la sintassi si manifesta in un periodare lungo e complesso,

<sup>1</sup> Si rimanda a lavori che forniscono una vasta bibliografia sull'argomento: Piro (1967); Pennisi (1998).

<sup>2</sup> Il nostro breve resoconto dei disturbi schizofasici si basa sul modello di organizzazione proposto da Convigton *et al.* (2005), modificato a partire dalla lettura di Cardella (2017).

cosa che ha portato Irigaray ad affermare che lo schizofrenico è il più rigoroso “sintassiere” (Irigaray 1985: 222).

La schizofasia si manifesta principalmente nella *dimensione semantico-lessicale*. Sebbene i pazienti schizofrenici non presentino problemi di comprensione semantica di parole o frasi, e abbiano ben chiara l'associazione semantica tra diversi significati, il loro lessico appare particolarmente distintivo. Essi tendono a privilegiare uno stile ricco, con un'impostazione manierata del linguaggio e un utilizzo di parole forbite (con numerosi errori di ipercorrettismo). Altra caratteristica interessante della semantica schizofrenica è la centralità di temi quali la morte, il delirio, o l'alienazione sociale, connessi alle situazioni in cui i soggetti schizofrenici si trovano. Spesso questi temi sono comunicati attraverso l'uso di numerosi paralogismi, cioè parole che vengono usate in modi e contesti non ordinari e lontani dal senso comune. Le distorsioni paralogiche possono essere determinate anche da osservazioni sul piano espressivo di una determinata parola attraverso una sua manipolazione e scomposizione: ad esempio, la parola “Bucaniere” è utilizzata da un paziente per indicare una persona che non sbaglia, perché fa tutte le ciambelle col buco (Piro 1992: 72); altro esempio è un paziente dell'ospedale Mandalari che utilizza la parola “sporco” per dire “pulito” (Pennisi 1998: 210), intendendo la lettera “s” come una particella privativa. Al paralogismo si associa l'invenzione neologica, spesso legata alla tematica delirante, volta a veicolare significati molto precisi (es. “ftarone” per indicare una particella che influenza i pensieri, cfr. Piro 1992). Il neologismo, quando utilizzato in questo modo, assume una funzione *attiva* volta anche alla disambiguazione di parole dal significato comune: ad esempio una paziente di Piro (1992) utilizza “curutiello” per indicare un fidanzato fedele che si prende cura della compagna, opposto al normale “fidanzato” con cui si svolgono soltanto attività ricreative. In altri casi il neologismo ha una funzione *passiva*, non rimanda cioè a nessun significato particolare, schiacciando la dimensione del *contenuto* sul *piano dell'espressione* del segno linguistico («*ichtiou, gao, itivaré, gibastou, ovédé* [...] venivano spontaneamente e non significavano nulla per conto loro» Secheahye 1950: 89).

L'invenzione paralogica e neologica possono portare in alcuni casi alla costruzione di veri e propri idioletti che si esprimono nella glossolalia, cioè nel proferimento di intere frasi incomprensibili fatte da parole inventate. Oltre alla glossolalia, le manifestazioni più gravi a livello lessicale sono le *stereotipie* spesso correlate all'isolamento manicomiale<sup>3</sup>. La stereotipia consiste nella ripetizione continua di parole, sintagmi o frasi come formule

<sup>3</sup> Con la chiusura dell'istituzione manicomiale, in Italia si è registrata una frequenza molto ridotta dei fenomeni linguistici più gravi come stereotipie, mutacismo, glossolalie e insalate di parole (Bucca 2020).

non dotate di significato che fungono da «sintagmi-boa» nel parlato schizofrenico (Pennisi 1998: 183).

Anche quando non sono presenti invenzioni di nuovi codici e parole, il lessico schizofrenico appare o troppo rarefatto o troppo referenziale, o troppo concreto o troppo astratto. Questi effetti sono causati da un continuo *allargamento e restringimento dell'alone semantico* (Piro 1967) delle parole a opera di sineddochi e metonimie.

Ad esempio, un paziente di Piro usa la parola “purga” per indicare qualsiasi tipo di medicina (1967: 403), compiendo chiaramente una metonimia in cui il concreto è utilizzato per l'astratto; un paziente di Bleuler (1911: 43) svolge l'operazione contraria quando dice: «Meravigliosa è la montagna che si disegna nei rigonfiamenti dell'ossigeno», dove “ossigeno” è sineddoche dell'aria.

Il *discorso* schizofasico presenta una scarsa coesione interna e una notevole incoerenza tematica. Il discorso si perde, le frasi non sono legate da un obiettivo comunicativo e lentamente si allontanano dal nucleo centrale della discussione. Ogni frase rimanda a un'altra, ogni pensiero sfocia in un altro. Queste caratteristiche sono chiamate *deragliamento, tangenzialità, incoerenza*<sup>4</sup>. Si passa da un discorso all'altro senza principio unificatore e spesso ciò può manifestarsi con il fenomeno dell'*insalata di parole*, cioè con frasi interrotte *ex abrupto* in cui si assiste ad una cascata di parole che si rimandano l'una all'altra improvvisamente. I fenomeni di deragliamento, tangenzialità e insalata di parole spesso sono collegati ad una forma di *uso ludico del linguaggio*: lo schizofrenico mentre parla si sofferma sulle sue stesse parole, passa da un piano del contenuto ad esaminare il piano dell'espressione e inizia una serie di operazioni metalinguistiche che non sembrano più riferirsi a nulla al di fuori del linguaggio.

A me non piace la televisione, piacerebbe la tele, ma non la visione, più la sione che la vi, perché la vi mi ricorda la lettera V che è nella TV che significa televisione e a me non piace (Piro 1992: 44).

La dimensione *pragmatica* è l'altro elemento profondamente compromesso nella schizofasia, con un linguaggio che reca in sé «l'impronta dell'inopportunità» (Kraepelin 1913: 223). Come Cutting e Murphy (1990) hanno dimostrato, questo uso del linguaggio è direttamente connesso a una generale incapacità dello schizofrenico di agire secondo le aspettative sociali. Si prenda questo esempio di dialogo tra due pazienti schizofrenici:

<sup>4</sup> Il deragliamento è, potremmo dire, il nucleo degli altri due e consiste in una perdita della coerenza e dell'obiettivo del discorso le cui connessioni diventano sempre più deboli fino a uscire completamente fuori traccia. La tangenzialità si presenta come un deragliamento in risposta a una domanda. Il tema centrale della domanda è solo accennato per poi dirigersi completamente *off-topic*. L'incoerenza è un fenomeno più grave, dove il discorso appare completamente illogico.

Jones (*ride forte, poi smette*): Io mi chiamo McDougal. (*questo non è il suo vero nome*)

Smith: Cosa fai nella vita, ragazzo? Lavori in un ranch o qualcosa del genere?

J.: No, sono un marinaio civile. Siamo ritenuti l'alta società del pattume.

S.: Una macchina per registrare il canto, eh? Credo che una macchina per registrare a volte canti (Laing 1967: 10).

In questa conversazione appare chiarissimo come i pazienti non siano minimamente in grado di mantenere quel *principio di cooperazione* alla base delle massime conversazionali di Grice (1975), che consiste nel tenere in conto le attese dell'interlocutore. Un ulteriore problema nella pragmatica della schizofrenia consiste nella difficoltà di ancorare il significato delle parole a un contesto comunicativo. Diversi studi evidenziano, infatti, come gli schizofrenici manifestino difficoltà a selezionare i significati "minori" rispetto a quelli prevalenti (Cardella 2017):

- Ha preoccupazioni?
  - No.
  - Si sente un peso addosso?
  - Sì, il ferro è pesante.
- (Bleuler 1911: 44)

Come si vede nell'esempio, il paziente di Bleuler non riesce a inibire l'accezione concreta del significato di "peso" per comprenderne l'accezione metaforica. Da questo consegue anche che gli schizofrenici trovino difficoltà nell'interpretare l'uso non letterale di parole, come nei casi di metafore e frasi ironiche (Langdon e Coltheart 2004). Infatti, questi particolari usi linguistici presuppongono le capacità di tenere conto delle intenzioni comunicative degli altri, di isolare i significati non standard di una parola, e di connettersi a un contesto comune.

### 3. Schizofasia e semiotica enciclopedica

Da più parti si è avanzata l'idea che i problemi linguistici della schizofrenia siano il risultato di un deficit cognitivo soggiacente che non permetterebbe al linguaggio di raggiungere dei livelli *standard* di comprensione e produzione (Chaika 1974; Hinzen e Rossellò 2015). Tali teorie interpretano quindi la schizofasia alla luce di un paradigma deficitario, che colloca il linguaggio dei pazienti come una sorta di aberrazione e difetto del "normale" funzionamento linguistico.

Tuttavia, il fatto che i disturbi siano principalmente relativi all'ordine lessicale, semantico e discorsivo e non a disturbi grammaticali e della sintassi, e che essi non siano poi così distinguibili dai comuni errori di uso, ha portato molti a rinunciare a questa visione deficitaria e a interpretare la schizofasia come un problema connesso ad un diverso uso del linguaggio

da parte dei pazienti non necessariamente legato a un deficit cognitivo (Fromkin 1975; Pennisi 1998; Cardella 2017).

In particolare, l'approccio della psicopatologia del linguaggio e della tradizione fenomenologica della psichiatria partono dall'idea che non sia possibile distinguere in maniera chiara e netta i confini di alcune patologie mentali etichettandole sotto rigide categorie diagnostiche. Esse vanno piuttosto inquadrare come delle polarità di un continuum psicopatologico in cui la differenza fra patologia e normalità è data più da un diverso gradiente di manifestazioni comuni che da una natura deficitaria di singole funzioni cognitive (Mundt 1995). Su questa scia, anche a livello linguistico è stato evidenziato come lo schizofrenico faccia uso degli stessi strumenti di significazione e condivisione del senso che utilizzano gli altri parlanti, seppur con notevoli differenze. Tant'è che da più parti e in diversi modi questi approcci hanno mostrato come il linguaggio schizofasico non presenti delle caratteristiche che ci fanno dubitare della piena facoltà di linguaggio dello schizofrenico (Pennisi 1998; Piro 1967). In definitiva, il nodo centrale della schizofasia è costituito, più che da un deficit, da una forma di *abnormità per eccesso o difetto* delle modalità del parlato e delle regole linguistiche, dove il problema deriva dall'«incapacità [dei pazienti] di contenere le rappresentazioni e le interpretazioni del senso a un livello normativo standard» (Pennisi e Perconti 2006: 215). Sembra quindi che sia possibile interpretare la schizofasia come una forma di iper-funzionamento del sistema linguistico condiviso da tutti i parlanti che permette arditi collegamenti tra i significati e traslazioni semantiche (Sass 1992). Se il linguaggio schizofasico ci appare incomprensibile e deficitario è perché o troppo ridotto o troppo ricco, troppo carico di significati che si rimandano continuamente l'uno con l'altro e che slittano costantemente proponendo nuove espressioni e nuovi usi: una forma di *linguisticità pura* che è facilmente riscontrabile nei casi di glossolalia, uso ludico, neologismo, deragliamento che abbiamo descritto nel paragrafo precedente.

Se prendiamo in esame questi elementi caratteristici della schizofasia ci renderemo facilmente conto di come essa si configuri come un problema del linguaggio nel suo incrocio tra semantica, lessico e pragmatica, incrocio che è da sempre materia di indagine della semiotica (Eco 1975). La nostra idea è che guardare ai disturbi schizofasici sotto una lente semiotica possa avvalorare l'idea sostenuta dagli studi della psicopatologia del linguaggio e possa permettere di inquadrare le modalità attraverso cui l'idiosincrasia della schizofasia sia sempre collocata all'interno di una modalità comune di produrre significati, che permette sempre possibilità interpretative anche del linguaggio più oscuro.

Partiamo da una considerazione. Come scrive Luce Irigaray, lo schizofrenico mentre usa la lingua si interroga sulla sua virtualità, sul sistema che la sorregge, si comporta come un linguista di fronte all'oggetto perduto della

sua ricerca e ne cerca le leggi di generazione (Irigaray 1985). In semiotica la virtualità che sorregge il sistema della lingua, l'oggetto perduto della ricerca linguistica, è espresso attraverso un costrutto teorico che funge da *ipotesi regolativa* fondamentale: il concetto di *Enciclopedia* (Eco 1984). Questo concetto rappresenta lo spazio entro cui ogni lavoro di interpretazione e di produzione di senso si svolge. Eco chiama l'Enciclopedia in diversi modi: "insieme registrato del già detto", "libreria delle librerie", "grande archivio della cultura". In sostanza, l'Enciclopedia è un *repository* degli interpretanti che si manifesta come condizione di possibilità di ogni tipo di interpretazione, perché fornisce la possibilità di ancorare un elemento nuovo a una interpretazione già effettuata e perché contiene le regole di produzione di nuovi codici, cioè informazioni circa le modalità di formazione di correlazioni tra espressioni e contenuti. L'Enciclopedia contiene quindi l'insieme del potenziale semantico esprimibile e l'insieme delle funzioni produttive per poterlo esprimere in un determinato contesto e in un dato momento (Violi 2015).

L'Enciclopedia nella sua totalità è uno spazio: i) *contraddittorio*; ii) *aperto e illimitato*; iii) *non coeso* (cfr. Paolucci 2010). Per questa ragione essa è costitutivamente non descrivibile nel suo complesso, proprio perché non si può offrire uno sguardo esterno a una dimensione che è la stessa condizione di possibilità dello sguardo osservante (Eco 1983: 359). L'unica possibilità descrittiva di cui disponiamo consiste nel mappare porzioni locali di Enciclopedia e analizzare le modalità attraverso cui i significati acquistano senso in relazione a un determinato ritaglio operato da una data interpretazione. Quindi, se globalmente l'enciclopedia è un *rizoma* (Deleuze e Guattari 1980), localmente è composta da *strutture* organizzate di conoscenze della comunità, che possono essere rappresentate attraverso alberi, reti e *summae* (Eco 2007; Paolucci 2010; Paolucci 2021b) dal carattere non contraddittorio, chiuso e coeso. Il punto centrale è che, nel caso del parlante tipico, il funzionamento enciclopedico è sempre una dimensione *a priori* (Paolucci 2020) che costituisce lo sfondo dei percorsi inferenziali. Sembra invece che lo schizofrenico abbia sempre presente questa struttura della significazione e navighi in essa rapito dalle mille connessioni che vi sono raccolte. Il poeta schizofrenico Artaud dice di essere avvolto da una «moltitudine formicolante di dati» (1925: 45), frase che non può non riportare alla mente la dimensione del *paesaggio molecolare* fatto da microscopiche aggregazioni di significato che la semiotica si è data il compito di ricercare e descrivere (Eco 1975: 74). La nostra ipotesi è che si possa leggere la schizofrenia come un tentativo di guardare costantemente l'enciclopedia *dal di fuori*.

Una contemplazione dell'impalcatura rizomatica e dell'incapacità di inserirsi nelle sue porzioni locali emerge anche dalle dichiarazioni di alcuni pazienti che sembrano parlarci esattamente dell'iper-coscienza della struttura enciclopedica.



Sento che ragiono bene, ma nell'assoluto, perché ho perduto il contatto con la vita (Minkowski 1927: 76).

Quando si esprime un pensiero, si vede sempre il pensiero contrario (Bleuler 1911: 68).

Ogni volta che scrivo qualcosa non posso fare a meno di pensare a cosa non sto scrivendo [...] questo mi fa sentire come se vivessi in una sorta di infinito ologramma (Sass 1992: 208).

C'è la quarta dimensione c'è naturalmente un numero infinito di funzioni e così tante visioni e poi così tante dimensioni. [...] Mi sono dovuto occupare di troppi scaglioni di realtà – c'erano così tante insinuazioni da spiegare (Sass 1992: 457).

In questi esempi appare del tutto evidente la natura della virtualità, della contraddittorietà, dell'apertura, della non coesione e dell'illimitatezza, del "paesaggio cognitivo" nella schizofrenia: un disordine composto da mille ordini diversi e intrecciati fra loro. Non possiamo far altro che pensare all'Enciclopedia per come descritta da Eco.

Sono davvero LOCALIZZATO dai miei termini, *Sono davvero paralizzato dai miei termini, da un susseguirsi di terminazioni*. E per quanto in quei momenti il mio pensiero sia ALTROVE, posso solo farlo passare per quei termini, per quanto contraddittori, paralleli, equivoci possano essere, pena in quei momenti il cessare di pensare (Artaud 1925: 44).

Artaud è localizzato e paralizzato da termini, intesi anche come terminazioni, cioè come punti di snodo che servono da mediazione per ogni pensiero: contraddittori, paralleli, equivoci, sembra che Artaud stia parlando degli incroci enciclopedici. Nell'Enciclopedia, gli snodi, le "terminazioni", sono fondamentali, perché sono degli appigli interpretativi: essi, infatti, essendo dotati di un proprio *potenziale semantico*, fungono da vettori per la stabilizzazione e il ritaglio di un determinato piano enciclopedico. Se ci si fermasse a riflettere sulla dimensione vettoriale di ogni "terminazione", la si vedrebbe indicare mille sentieri che conducono a diverse possibilità di significazione, anche contraddittorie. È esattamente questo che accade ad Artaud, e in generale nei fenomeni schizofasici: un rapimento esercitato dalla illimitata potenza degli incroci enciclopedici da cui ci si fa sedurre e portare a zonzo nei mille piani dell'Enciclopedia. Il percorso inferenziale dello schizofrenico è allora sì decisamente idiosincratico, ma si costruisce sempre a partire dalle possibilità di significazione offerte a monte dall'Enciclopedia.

Se le parole in semiotica funzionano come ancore inferenziali, come vettori della significazione, e sono a loro volta influenzate dai contesti pur creandone di propri (Violi 1997; 2003), allora sembra che la schizofasia cominci esattamente quando queste ancore mantengono intatta tutta la loro potenza semantica e non siano contestualmente ritagliate. C'è una sorta di *iperriflessività* (Sass 1992) che costringe il soggetto schizofrenico a tenere

sempre in considerazione l'intero apparato dell'enciclopedia e a ritagliarlo seguendo percorsi idiosincratici. Così facendo i pazienti si ritrovano continuamente a *lisciare* gli spazi *striati* preorganizzati del rizoma enciclopedico (Paolucci 2010).

Questo è il tipo di percorso inferenziale che sta alla base di numerosissime manifestazioni schizofasiche, come ad esempio l'*allargamento o il restringimento dell'alone semantico*, le quali funzionano mettendo in discussione le proprietà stabilizzate di alcuni lessemi, ridefinendo così l'organizzazione delle relazioni paradigmatiche in un determinato lessico. Le relazioni verticali e gerarchiche, le relazioni orizzontali di equivalenza e opposizione, e le associazioni tra *lessemi*, vengono tutte sovvertite da un estro semantico che non riesce a porsi vincoli di nessun tipo<sup>5</sup>. Questo accade anche a livello discorsivo con il *deragliamento*. In particolare, le relazioni tra sintagmi consecutivi possono essere interrotte dalla *polisemia* di alcune parole che alterano la vettorialità semantica del discorso (La Mantia 2012). Ogni parola è infatti capace di aprire un numero di *frame* non sempre componibili, e lo schizofasico, quando deraglia, viaggia su questi diversi *frame*, tenendo insieme discorsi dalla coerenza semantica insufficiente.

Insomma, lo schizofrenico, anziché usare le porzioni di enciclopedia ritagliandole contestualmente, non fa altro che osservarne la qualità rizomatica e l'iper-connettività interna, smontando ogni interpretazione abituale e producendone di nuove totalmente idiosincratiche attraverso concatenamenti fugaci. Nella coscienza forzata delle infinite connessioni enciclopediche, lo schizofrenico è capace di usare il linguaggio come uno giocattolo da smontare e rimontare come accade nei casi di *uso ludico del linguaggio*.

Una tale ipercoscienza enciclopedica, tuttavia, genera anche reazioni atte a limitare il surplus di informazione con tentativi di *gestione del senso* in eccesso (Fabbri 2017). Una strategia possibile è quella di striare lo spazio enciclopedico attraverso dei percorsi di senso idiosincratici con funzione disambiguante. È il caso di quei fenomeni come paralogismi, neologismi e glossolalie, in cui il paziente, attraverso quella che Eco (1975) chiama una *invenzione di codice*, procede alla creazione di nuove funzioni segniche che sono il prodotto delle «necessità di riempire spazi di senso privati lasciati vuoti dall'assetto semantico del sistema» (Pennisi 1998: 219). Navigare l'enciclopedia individualmente significa così creare percorsi inferenziali individuali, a cui spesso si aggiungono anche delle istruzioni semantiche, dei microcodici che producono nuovi segni sotto forma di parole: il paralogismo e il neologismo non sono altro che i risultati di una produzione segnica

<sup>5</sup> Qui è necessario precisare che, sebbene sia comune una sorta di ipercoscienza degli innumerevoli nodi di significato che legano fra loro parole di diverso tipo, spesso le scelte semantiche dei pazienti riflettono e sono indirizzate dalla fissità delle loro idee deliranti, che sono al centro dell'esistenza dei pazienti.

per *ratio difficilis*, cioè un caso di semiosi in cui si assiste a una invenzione di codice, dove non si ha ancora un tipo espressivo capace di veicolare un determinato contenuto e deve perciò essere trovato (Eco 1975: 309). Tra i fenomeni che fungono da argine allo smarrimento semantico possono essere annoverati il *manierismo* linguistico, che già Binswanger (1956) aveva riportato al tentativo di fissare una esperienza disgregativa attraverso l'affettazione e la compostezza verbale; il *mutacismo* come tentativo di sottrazione alla produzione di significati; il *neologismo passivo* utilizzato per schiacciare la significazione sul piano dell'espressione, dove ciò che più conta è la pura qualità sonora come regolatore emotivo. Persino la *stereotipia* può essere vista come una forma di regolazione del senso volta a una creazione di codice per arrestare l'indeterminatezza interpretativa. Si tratta di molto più che di un semplice guasto, è una forma di ripetizione che altera il senso della parola ripetuta e ne conferisce una funzione più vasta, un surplus di espressione che accoglie un surplus di contenuto (Eco 1975: 337).

#### 4. Linguaggio, intersoggettività e crisi del senso comune

Il vantaggio che offre un focus semiotico ed enciclopedico rispetto ad altri approcci è quello inquadrare la schizofasia non come un disturbo cognitivo del linguaggio, ma come un più vasto problema semiotico in cui ad essere coinvolta è la stessa capacità del soggetto di produrre significato, che si manifesta tanto nel linguaggio quanto in tutti gli altri sistemi semiotici che trovano nell'Enciclopedia il loro *effetto a priori* (Paolucci 2020). Il concetto echiano di Enciclopedia non deve quindi essere inteso come un sistema di funzioni di un *software cognitivo*, ma come un ambiente in cui costantemente siamo inseriti e che ci si offre sempre a portata di mano, costituendo quella che è la nostra *nicchia semiotica* (Paolucci 2021a). Il linguaggio è così un esercizio enattivo frutto di un *engagement semiotico* con l'ambiente circostante (Di Paolo *et al.* 2018), che non ha sede nei processi interni della mente ma nel *farsi delle pratiche sociali*: è una delle modalità attraverso cui abitiamo, navighiamo ed utilizziamo i sistemi di significazione. La semiotica contemporanea intende il linguaggio e i sistemi di significazione in una prospettiva *ecologica* ed *esternalista* (Fusaroli *et al.* 2011; Basso Fossali 2017; Violi 2007): il *senso* non è il risultato di una *sintesi* interiore operata dalle categorie linguistiche, esso è piuttosto un *già dato*, la condizione di possibilità di ogni incontro con il mondo, plasmato dai diversi sistemi di significazione che lo irreggimentano in diversi modi (Fabbri 1998). C'è un senso che si articola nelle relazioni intersoggettive (Violi 2012; Landowski 2005; Paolucci 2019), nelle pratiche sociali (Fontanille 2008), nella percezione e nella corporeità (Fontanille 2004; Basso Fossali 2009; Marrone 2005; Paolucci 2021a), tutti sistemi che co-regolano la significazione e con cui il

linguaggio continuamente si confronta. Per la semiotica contemporanea, allora, il linguaggio non emerge *ex novo* come strumento portatore del fuoco della semiosi, piuttosto è il risultato di una trasformazione di senso che emerge da processi traduttivi tra sistemi semiotici non linguistici (Fabbri 1998, Paolucci 2020, Violi 2008).

Alcune teorie linguistiche sulla schizofrenia mettono al centro un dato di fatto incontestabile: la schizofrenia è un disturbo che può essere solo umano (Lo Piparo 2001; Falzone 2004; Pennisi 2001). Questa affermazione è fatta riconducendo la specificità dell'umano al linguaggio e, pertanto, riportando la schizofrenia a quest'ultimo. In questo ragionamento si tralascia però il fatto che il linguaggio non è l'unica caratteristica che distingue l'uomo dagli altri animali, e che questa facoltà unicamente umana poggia su una seconda caratteristica altrettanto costitutiva della specie *Sapiens*, che è presente ben prima dello sviluppo di un sistema simbolico altamente codificato come il linguaggio. Le capacità di *mimesi*, di attenzione e intenzione *congiunta e condivisa* sono delle caratteristiche propriamente umane da cui si sviluppa l'intera cognizione sociale, culturale e linguistica, che è unicamente umana (Corballis 2002; Tomasello 2014). Si tratterà di mostrare, allora, come il linguaggio schizofrenico possa essere inteso come una manifestazione di un'alterazione della capacità di *significare con gli altri*.

Su questa linea si pongono una serie di ricerche che caratterizzano l'*intersubjective turn* della psicopatologia fenomenologica. Questi recenti studi concepiscono la schizofrenia come un disturbo che coinvolge un problema a livello di intercorporeità e di risonanza emotiva con gli altri, causando un distacco dal senso immediato delle interazioni e un disturbo nella distinzione sé-altro (Van Duppen 2017). Un tale disturbo sarebbe, quindi, alla base di alcuni problemi nel campo della cognizione sociale attestati nei casi di schizofrenia (Gallagher 2013; Gallese e Ferri 2023). Partendo da questo *framework*, già Sass e Pienkos (2015) hanno messo in luce come il dominio dell'intersoggettività e quello del linguaggio siano profondamente interrelati nel disturbo schizofrenico, senza tuttavia chiarire come le due dimensioni si complichino ad un livello esplicativo. Un passo verso questa direzione è stato invece compiuto dalla riflessione di Giovanni Stanghellini (2008) attraverso la sua teoria della schizofrenia come *disturbo del senso comune*. Il concetto di *senso comune* è inteso dallo psicopatologo come una caratteristica esperienziale fondamentale dell'essere umano, come un «organo di senso orientato sul mondo delle relazioni sociali» (*ibidem*: 109). Il *disturbo del senso comune* deve essere inteso come un disturbo di una realtà stratificata in livelli di intersoggettività profondamente in relazione fra loro.

Si parte da un livello intersoggettivo di base, definito aristotelicamente *Koinè Aisthesis*, che riguarda la capacità di percepire sé stessi e il mondo attraverso il corpo vissuto. A questo livello si può ascrivere quella che negli studi sullo sviluppo viene definita l'intersoggettività primaria (Trevarthen

1979), fondata sulla capacità mimetica e di *attunement* emotivo nel rapporto diadico *caregiver*-bambino. Il disturbo della *koinè aisthesis* è dunque quello che porta alla perdita della dimensione primaria dell'intersoggettività, intaccando la stessa possibilità di condividere con gli altri uno degli innumerevoli mondi possibili (Stanghellini 2008: 86). Si tratta di una frattura in quel *fare-con* significativo che la semiotica pone a radice dell'intersoggettività del senso (Marsciani 2012).

Su questa dimensione se ne instaura un'altra di diversa taglia ma coalescente, caratterizzata dalle forme di interazione culturalmente plasmate e incorporate attraverso abiti corporei: è la capacità di entrare in una interazione attraverso delle regole culturali. Questa dimensione, detta del *sensus communis*, è collegata in maniera prevalente a quella che viene definita intersoggettività secondaria (Tomasello 2014), cioè quel momento dello sviluppo in cui si acquisiscono alcune capacità interazionali che permettono la creazione di un *contesto condiviso*. Di questo livello è stata proposta una separazione da Thoma e Fuchs (2018), tenendo presente che dall'intersoggettività secondaria presto si raggiunge una intersoggettività terziaria dove è fondamentale il pensiero pragmatico fondato su regole e assiomi condivisi, le quali portano all'acquisizione della capacità di muoversi liberamente nel significato attraverso il linguaggio. Con il *sensus communis* siamo cioè gettati completamente nel dominio del culturale basato su un repertorio condiviso di una comunità e degli abiti di pensiero e d'azione culturalmente orientati. Anche questa dimensione è fortemente intaccata nella schizofrenia, ed è ad esempio la stessa a cui Pennisi (2001) e Cardella (2017) si riferiscono come la *perdita della capacità di giocare ai giochi linguistici* di una comunità, e che Blankenburg (1971) in qualche modo includeva nella sua idea di *perdita dell'evidenza naturale*. Le regole sociali diventano oggetto di attenzione dello schizofrenico che, anziché praticarle grazie a un rapporto *embedded* col proprio ambiente socioculturale, si limita a osservarle dal di fuori come un antropologo che incontra per la prima volta un popolo sconosciuto e cerca di imitarne meccanicamente i costumi senza sperimentarne il senso pratico.

In questa prospettiva, la radice della schizofrenia si manifesta primariamente a livello della *koinè aisthesis* come disturbo delle cenestesi che si manifesta come una sorta di *disembodiment* dello schizofrenico, una condizione in cui diviene impossibile sentire e vivere la propria esperienza in prima persona e si è costretti a osservare le proprie esperienze da un punto di vista disancorato e in terza persona (Stanghellini 2008; Sass 1992). Tale rottura con il senso pre-riflessivo della propria esperienza e con il proprio corpo si riflette anche all'interno del dominio della sintonizzazione sociale, distruggendo quel senso di empatia e di risonanza intercorporea con gli altri. Il *sensus communis* viene di conseguenza sconvolto: da una parte perché le terribili esperienze corporee vissute dai soggetti mettono in crisi quel background di certezze su cui si fondano i giochi linguistici

(Wittgenstein 1969), conducendo verso una continua messa in discussione delle condizioni di sussistenza degli stessi giochi; dall'altra, invece, l'effetto di disancoramento dal proprio corpo genera una distanza nei confronti dei propri abiti (Bourdieu 1980), delle proprie pratiche acquisite (tra cui una serie di conoscenze pratiche per navigare nel mondo sociale) che rappresentano generalmente uno sfondo della percezione del mondo perché perfettamente incorporate<sup>6</sup>.

Ciò che è più interessante per il nostro discorso è che per Stanghellini la fusione di *koinè aisthesis* e *sensus communis* comporta lo sviluppo di forme tipiche nei disturbi psicopatologici, tra cui una forma di *iper-tolleranza della complessità semantica*. Secondo la tesi di Stanghellini, il senso comune, essendo il fondamento stereotipico dei nostri atti semantici, è in grado di esonerare gli individui dal problema di dover ricostruire ogni volta *ex novo* il significato delle parole, dei concetti e degli oggetti, fornendoci una base interpretativa stabile in quanto regolata dal sistema culturale. Questa capacità costituisce un limite positivo, perché facilita la pratica interpretativa quotidiana. Nello schizofrenico invece è rintracciabile il *rifiuto sprezzante dell'ovvio*, ma anche una messa in discussione continua della funzione segnica fra significato e significante («Non capisco perché questo si debba chiamare tavolo e se c'è il sole si debba dire che è una bella giornata», *ibidem*: 126).

## 5. Persi nell'Enciclopedia: senso comune ed enunciazione

La teoria di Stanghellini ci pare fornire strumenti fondamentali per un approccio semiotico al disturbo, perché la scomparsa del *sensus communis*, coalescente alla perdita della *koinè aisthesis*, comporta nello schizofrenico un'incapacità di operare riferimenti a un mondo comune secondo regole di inferenza condivise, capacità profondamente semiotica (Violi 2012). Inoltre, lo schizofrenico accede in una modalità contemplativa e non pratica al repertorio culturale comune, definito da Stanghellini un grande database di costrutti per tipizzare la realtà (Stanghellini 2008: 99), definizione dietro la quale non può che leggersi il concetto echiano di Enciclopedia.

Prendiamo il concetto di *sensus communis* per come formulato da Stanghellini:

Il *sensus communis* non è solo una serie di fatti conoscibili alla portata di ognuno, è una serie di procedure interpretative o "elenco di pratiche" condiviso in maniera tacita e implicita da tutti quelli che appartengono allo stesso contesto culturale. [...] Il *sensus communis* stesso protegge e previene l'accesso a questo abisso del dubbio.

<sup>6</sup> Se da un punto di vista fenomenologico e psicogenetico la crisi della *koinè aisthesis* è antecedente a quella del *sensus communis*, esse si manifestano sempre congiuntamente nella schizofrenia.

Le procedure interpretative che stabiliscono il *sensus communis* rendono possibile l'esperienza dei diversi fenomeni del mondo come realtà solide il cui significato è dato per scontato (Stanghellini 2008: 85).

Ci rendiamo facilmente conto di come il *sensus communis* abbia un carattere *condiviso, pratico, tacito, protettivo, solido, scontato, e culturale*: esso è sia un insieme di conoscenze proposizionali, sia una serie di regole pratiche e abiti per potersi muovere in queste conoscenze e produrne di nuove. Nessuna sorpresa che una tale definizione di *sensus communis* venga elaborata a partire da autori come Wittgenstein (1969), Bourdieu (1980) e Gadamer (1980).

La caratteristica per noi più interessante e utile per poter spiegare il linguaggio schizofrenico si trova nel fatto che una tale definizione di *sensus communis* elaborata a partire da questi autori trovi convergenza nel pensiero semiotico di Peirce (Fabbrichesi 2004; Lorusso 2015) e Eco (Lorusso 2022). In particolare, negli scritti di Peirce dedicati al *critical common sensism* (CP 5.438-452) è possibile rintracciare un punto di riferimento ideale per tenere insieme la nozione di *sensus communis* e quella di abito considerandole come gli elementi di uno stesso processo. Secondo Peirce, esistono delle credenze che, pur non essendo coscienti, modificano le nostre catene interpretative fornendo una base solida di ogni conoscenza (CP 5.442). Queste conoscenze precoscienti costituiscono lo sfondo delle operazioni inferenziali perché, per iniziare a conoscere qualcosa di nuovo, «one cannot “go behind” [them]» (CP 5.440). Il nome attribuito a questa base solida e indubitabile di credenze originarie è esattamente quello di *common sense*, senso comune. Per Peirce, ogni interpretazione necessita di un punto di partenza che deve essere il risultato di semiosi precedenti e che funga da *starting* e *stopping point* (CP 6.58) dal carattere pratico e pragmatico. Tale punto di partenza e punto di arrivo *uncriticized* è il risultato di una naturalizzazione e consolidamento delle credenze, che si trasformano in abiti di azione cioè guide e disposizioni per agire (e quindi anche interpretare) in modo simile in circostanze simili (CP 8.18).

L'unica caratteristica che Stanghellini attribuisce al *sensus communis* che non è esplicitamente presente nell'approccio di Peirce è la componente *culturale*. Tuttavia, come ha fatto giustamente notare Lorusso (2022), questa componente è ben presente nell'interpretazione di Peirce fornita da Eco. Per Eco (1990) la dimensione del senso comune è infatti una forma di *sapere spontaneo e pratico* che i membri di una comunità devono possedere per essere riconosciuti dalla stessa e muoversi in essa. Ovviamente, come ogni forma di sapere, il senso comune per Eco non può che essere contenuto nell'Enciclopedia, rappresentandone una porzione altamente strutturata che delimita e controlla i modi in cui essa può essere ritagliata senza uscire fuori dalle norme condivise della società. Insomma, per Eco il senso comune è proprio una forma di pre-ritaglio dell'Enciclopedia ad opera delle

credenze e delle pratiche cristallizzate di una determinata comunità in un determinato assetto culturale. Questo fa sì che il *sensu comune* funga da meccanismo di *partenza* della semiosi con una funzione *normativa*. In questo modo, il *sensu comune* diviene un principio di regolazione, un recinto in cui le interpretazioni si possono muovere e un parametro di giudizio per tali interpretazioni (Lorusso 2022).

Se possiamo leggere la nozione di *sensus communis* di Stanghellini in ottica semiotica e se il *common sense* è una serie strutturata di interpretanti che delimita alcuni percorsi enciclopedici favorendone degli altri, allora la *crisi del sensu comune* che caratterizza la schizofrenia si manifesterà anche come la perdita di quella dimensione enciclopedica che funge da punto d'inizio, da parametro d'adeguatezza e di limitazione della semiosi. Questo implica un dettaglio fondamentale: perdendo il *sensus communis*, lo schizofrenico non perde la capacità di muoversi nell'Enciclopedia, ma perde un principio che regola il movimento negli spazi enciclopedici, un principio di *strutturazione* dello spazio enciclopedico che *normativizza* le possibilità di *produzione segnica*. Perdere il *sensus communis* significa quindi perdere il processo che regola le modalità attraverso cui accediamo ai repertori condivisi di sapere. Il risultato è un'incapacità di ritagliare piani strutturati in condivisione con gli altri e di costituire opposizioni differenziali stabili tra significati, perché esse sono continuamente insidiate dall'infinità delle opposizioni che circolano nell'enciclopedia.

Questo ci porta direttamente a mostrare come avviene lo smarrimento dello schizofrenico nell'enciclopedia; il *sensus communis*, con il suo carattere *abituale* e *normativo*, costituisce quello che può essere definito lo zoccolo duro delle dimensioni delle *norme* e *degli usi* (Lorusso 2022), quelle istanze fondamentali che mediano tra le produzioni individuali e gli schemi astratti dell'Enciclopedia partecipando attivamente all'*atto* di *enunciazione* (Paolucci 2020). Nella sua teoria dell'enunciazione, Paolucci mostra come ogni nuova forma di produzione semiotica non è mai presa in carico dal soggetto individuale come risultato di una facoltà libera e creatrice, ma è sempre mediata da uno sfondo semiotico che permette di indirizzare la nuova produzione a partire da un insieme di conoscenze precedenti circolanti nella comunità, enunciati già enunciati che occupano nell'enciclopedia il ruolo di norme e usi.

Tali *norme* e *usi* sono ovviamente fondamentali in quel particolare sistema semiotico che è il linguaggio, costituendo la dimensione intersoggettiva della lingua e fungendo da istanze di mediazione attraverso cui, e a partire dalle quali ogni individuo effettua la propria enunciazione concatenandola a quella degli altri nella *prassi enunciativa* (Paolucci 2020; Greimas e Fontanille 1991; Lorusso 2020). Questa dimensione è esattamente quella che viene colpita nel linguaggio schizofrenico e che si sgretola nella schizofrenia: lo schizofrenico è l'individuo solo di fronte agli schemi enciclopedici, senza



i vincoli del senso comune col suo carattere abituale e normativo e senza la possibilità di sintonizzarsi con gli altri durante un'enunciazione in atto per poter produrre significazione comune.

Con questo, sia ben chiaro, non bisogna immaginare un distacco netto tra *norme e usi* e l'enunciazione schizofrenica, quanto piuttosto un progressivo allontanamento: il deragliamento e la tangenzialità costituiscono un allontanamento dagli usi abituali del linguaggio, mentre la dimensione delle norme è solo parzialmente intaccata; l'insalata di parole è il segno di una disgregazione più forte della normatività del linguaggio, che invece viene completamente distrutta nei casi di glossolalia, in cui lo schizofrenico utilizza la dimensione virtuale e schematica dell'enciclopedia in maniera completamente idiosincratice, istituendo tutt'al più norme individuali.

Allo stesso tempo, questo allentamento progressivo dell'organizzazione semantica conduce verso le infinite possibilità associative offerte dallo spazio enciclopedico, che viene continuamente riesplorato. Non è allora un caso che Sass (1992), quando analizza le modalità di categorizzazione semantica degli schizofrenici, le paragona alle modalità di ordinamento degli animali dell'enciclopedia cinese del racconto borgesiano *L'idioma analitico di John Wilkins*, brano carissimo a Eco. Lo schizofrenico tende a ordinare il mondo secondo categorie completamente idiosincratice e poco funzionali ma ugualmente valide, perché permesse dalla dimensione degli *schemi enciclopedici*. D'altra parte, all'indeterminatezza semantica il paziente deve rispondere in qualche modo, cercando di *ipercodificare* quanto più possibile porzioni enciclopediche in cui muoversi liberamente e sentirsi a casa, calmierando il senso in eccesso e imbrigliandolo in dimensioni concluse. Molte volte i deliri sono uno dei risultati di queste scelte, ma anche le *stereotipie*, i *neologismi* e i *paralogismi*, le invenzioni di codice sono il risultato della potatura idiosincratice dell'enciclopedia che permette una base e stabilizzazione di un *senso che non è più comune, ma soltanto proprio*.

Tuttavia, questa potenza creativa può esplodere e divenire completamente improduttiva per risolvere compiti quotidiani: Pennisi (2001) parla di una mancanza di *finis terrae*, che porta lo schizofrenico ad analizzare di una situazione tutte le implicazioni possibili, anche quelle completamente imprevedibili (Sass 1992: 192). Egli si trova sempre di fronte a porzioni di enciclopedia troppo vaste per essere gestite: si pensi ad esempio a un paziente di cui parla Sass che, posto di fronte a delle carte da gioco con la richiesta di organizzarle secondo una storia coerente, risponde di non saperlo fare perché tutte le combinazioni di immagini possibili hanno per lui pari senso (Sass 1992: 185).

I percorsi enciclopedici, manifestandosi di fronte allo sguardo schizofrenico senza il senso comune, quel filtro che è la dimensione più stabile della *prassi enunciativa*, perdono di valore e vengono invece osservati nella loro *rizomaticità*, nel loro essere connessi a infiniti piani. Le *norme e gli usi* che

normalmente potano l'enciclopedia in maniera immediata sono ora parte del *paesaggio molecolare* (Eco 1975) che lo schizofrenico si trova a osservare: l'operazione di ritaglio del soggetto solo di fronte all'enciclopedia diventa complessa a causa della difficoltà di striare un piano mentre si è coscienti di quanto non-detto ogni ritaglio porta con sé.

Lo schizofrenico si perde quindi negli spazi lisci e rizomatici dell'Enciclopedia, naviga in un mare, «spazio liscio per eccellenza» (Deleuze e Guattari 1980: 700). Senza la capacità di misura che serve per striare e scegliere una fra le infinite possibili modalità di organizzazione, non gli è possibile tracciare una rotta e naviga a vista. Per questo un paziente di Stanghellini (2008) può definirsi un *antroponauta alla deriva*.

A causa di un *attunement intersoggettivo* impossibile, dunque, l'enunciazione schizofrenica si distacca lentamente dalle forme convenzionali della lingua, si separa da una prassi enunciativa che delimita i territori del senso comune, *perde di riferimento in un tutto non contraddittorio* (Callieri 1982).

Il soggetto schizofrenico è solo di fronte agli infiniti piani enciclopedici, nel suo linguaggio non pulsa la comunità. Ne traiamo una lezione tutti: soli siamo destinati a perderci nei labirinti enciclopedici.

### **Luigi Lobaccaro**

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna  
Dipartimento di Filosofia e Comunicazione  
Via Zamboni 38, 40126 Bologna  
luigi.lobaccaro2@unibo.it  
<https://orcid.org/0000-0003-2015-5360>

## **Riferimenti bibliografici**

ARTAUD, A.

1925 “Le pése nerfs”, trad. it. “Il pesa nervi”, in *Al paese dei Tarabumara e altri scritti*, a cura di H.J. Maxwell e Claudio Rugafiori, Milano, Adelphi, 2009: 26-50.

BASSO FOSSALI, P.

2009 *La tenuta del senso. Per una semiotica della percezione*, Roma, Aracne.

2017 *Vers une écologie sémiotique de la culture*, Limoges, Lambert-Lucas.

BINSWANGER, L.

1956 *Drei Formen missglückten Daseins*, Berlin, De Gruyter (trad. it. *Tre forme di esistenza mancata*, Milano, SE, 1992).

BLANKENBURG, W.

1971 *Der Verlust der natürlichen Selbstverständlichkeit*, Stuttgart, Ferdinand Enke Verlag (trad. it. *La perdita dell'evidenza naturale*, a cura di A. Ballerini, Milano, Raffaello Cortina, 1998).

BLEULER, E.

1911 *Dementia Praecox, oder, Gruppe der Schizophrenien*, Leipzig, Deuticke (trad. it. *Dementia Praecox, o il gruppo delle schizofrenie*, a cura di A. Sciacchitano, Pordenone, Polimnia Digital Editions).

BOURDIEU, P.

1980 *Le sens pratique*, Paris, Les Editions de Minuit.

BUCCA, A.

2020 “Il discorso schizofrenico. Verbigerazione, fraintendimenti, fallimenti comunicativi”, in *Reti, saperi, linguaggi. Italian Journal of Cognitive Sciences* n. 2: 365-380.

CALLIERI, B.

1982 *Quando vince l'ombra*, Roma, Città Nuova.

CARDELLA, V.

2017 *Language and Schizophrenia: Perspectives from Psychology and Philosophy*, London, Routledge.

CARDELLA, V. e FALZONE, A.

2021 “The dark side of language”, in V. Cardella e A. Gangemi (eds.), *Psychopathology and Philosophy of Mind*, New York, Routledge: 191-213.

CHAIKA, E.

1974 “A Linguist Looks at *Schizophrenic* Language”, in *Brain and Language* n. 1: 257-276.

CORBALLIS, M.

2002 *From Hand to Mouth. The Origins of Language*, Princeton (NJ), Princeton University Press.

COVINGTON, M.A., HE, C. *et al.*

2005 “Schizophrenia and the Structure of Language: The Linguist’s View”, in *Schizophrenia Research* n. 77, 1: 85-98.

CUTTING, J.

1985 *Principles of Psychopathology*, New York, Oxford University Press.

CUTTING, J. e MURPHY, D.

1990 “Impaired Ability of Schizophrenics, Relative to Maniacs or Depressives, to Appreciate Social Knowledge about Their Culture”, in *British Journal of Psychiatry* n. 157: 355-358.

DELEUZE, G. e GUATTARI, F.

1980 *Mille plateaux. Capitalisme et schizofrenie 2*, Paris, Les Editions de Minuit.

DI PAOLO, E., CUFFARI, E. e DE JAEGHER, H.

2018 *Linguistic Bodies. The continuity between Life and Language*, Cambridge (MA), The MIT Press.

ECO, U.

- 1975 *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.  
 1983 “L’Antiporfirio”, in G. Vattimo e P.A. Rovatti (a cura di), *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli: 52-80.  
 1984 *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Milano, Bompiani  
 1990 *I limiti dell’interpretazione*, Milano, Bompiani  
 1994 *Six Walks in the Fictional Woods*, Cambridge, Harvard University Press.  
 2007 *Dall’albero al labirinto. Studi storici sul segno e sull’interpretazione*, Milano, Bompiani.

FABBRI, P.

- 1998 *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza.  
 2017 *L’efficacia semiotica*, Milano, Mimesis.

FABBRICHESI, R.

- 2004 “Peirce and Wittgenstein on Common Sense”, in *Cognitio* n. 5, 2: 180-193.

FALZONE, A.

- 2004 *Filosofia del linguaggio e psicopatologia evoluzionista*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

FONTANILLE, J.

- 2004 *Figure del corpo*, Roma, Meltemi.  
 2008 *Pratiques sémiotiques*, Paris, PUF.

FROMKIN, V.A.

- 1975 “A Linguist Looks at Schizophrenic Language”, in *Brain and Language* n. 2, 4: 498-503.

FUSAROLI, R., GRANELLI, T., e PAOLUCCI, C. (a cura di)

- 2011 “The External Mind. Perspectives on Semiosis, Distribution and Situation in Cognition”, in *Versus* nn. 112-113.

GADAMER, H.G.

- 1980 “Il *sensus communis* contro la tecnocrazia (colloquio con Hans-Georg Gadamer a Ziegelhausen)”, in *I filosofi tedeschi contemporanei tra neomarxismo, ermeneutica e razionalismo critico*, a cura di C. Grossner, Roma, Città Nuova: 267-285.

GALLAGHER, S.

- 2013 “Intersubjectivity and psychopathology”, in B. Fulford, M. Davies *et al.* (eds.), *Oxford Handbook of Philosophy of Psychiatry*, Oxford, Oxford University Press: 258-274.

GALLESE, V. e FERRONI, F.

- 2023 “Social Bodily Self: Conceptual and Psychopathological Considerations”, in T.J.A. Smith and M. Longo (eds.), *The Routledge Handbook of Bodily Awareness*, London-New York, Routledge: 523-541.

GREIMAS, A.J.

- 1966 *Sémantique structural. Recherche de méthode*, Marseille, Larousse.

GREIMAS, A.J. e FONTANILLE, J.

1991 *Sémiotique des passions. Des états de choses aux états d'âme*, Paris, Éditions de Seuil.

GRICE, H.P.

1975 "Logic and conversation", in P. Cole and J.L. Morgan (eds.), *Syntax and Semantics III: Speech Acts*, New York, Academic Press.

HINZEN, W. e ROSSELLÓ, J.

2015 "The Linguistics of Schizophrenia: Thought Disturbance as Language Pathology Across Positive Symptoms", in *Frontiers in Psychology* n. 6: 971.

IRIGARAY, L.

1985 *Parler n'est jamais neuter*, Paris, Éditions de Minuit (trad. it. *Parlare non è mai neutro*, Roma, Editori Riuniti, 1991).

KRAEPELIN, E.

1913 *Psychiatrie ein lehrbuch für studierende und ärzte*, Leipzig, 8 Aufl. J. Barth.

LAING, R.D.

1967 *The Politics of Experience and the Bird of Paradise*, Harmondsworth, Penguin (trad. it. *Le politiche dell'esperienza e l'uccello del paradiso*, Milano, Feltrinelli, 1968).

LA MANTIA, F.

2012 *Che senso ha? Polisemia e attività di linguaggio*, Milano, Mimesis.

LANDOWSKI, E.

2005 *Les interactions risquées*, Limoges, Pulim.

LANGDON, R. e COLTHEART, M.

2004 "Recognition of Metaphor and Irony in Young Adults: The Impact of Schizotypal Personality Traits", in *Psychiatry Research* n. 125: 9-20.

LO PIPARO, F.

2001 "Sulla linguisticità della schizofrenia", in A. Pennisi e R. Cavalieri (a cura di), *Patologie del linguaggio e scienze cognitive*, Bologna, Il Mulino: 327-345.

LORUSSO, A.M.

2015 "L'abito in Peirce. Una teoria non sociologica per la semiotica della cultura", in *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* n. 1: 270-281

2020 "Prassi enunciativa ed enunciazione tout court: sinonimia o divergenza?", in S. Gensini e A. Prato (a cura di), *I segni fra teoria e storia per Giovanni Manetti*, Pisa, ETS, 2020: 249-256.

2022 *L'utilità del senso comune*, Bologna, Il Mulino.

MARRONE, G.

2005 *La cura Ludovico: sofferenze e beatitudine di un corpo sociale*, Torino, Einaudi.

MARSCIANI, F.

2012 *Ricerche semiotiche I. Il tema trascendentale*, Bologna, Esculapio.

MINKOWSKI, E.

1927 *La schizophrénie*, Paris, Payot (trad. it. *La schizofrenia*, Torino, Einaudi).

MUNDT, C.

1995 “Psychotic Continuum or Distinct Entities: Perspectives from Psychopathology”, in A. Marneros, N.C. Andreasen and M.T. Tsuang (eds.), *Psychotic Continuum*, Berlin-Heidelberg, Springer.

PAOLUCCI, C.

2010 *Strutturalismo e interpretazione*, Milano, Bompiani.

2019 “Social cognition, mindreading and narratives. A cognitive semiotics perspective on narrative practices from early mindreading to Autism Spectrum Disorders”, in *Phenomenology and the Cognitive Sciences* n. 18: 375-400.

2020 *Persona: enunciazione e soggettività nel linguaggio*, Milano, Bompiani.

2021a *Cognitive Semiotics. Integrating Signs, Minds, Meaning and Cognition*, Dordrecht, Springer.

2021b “The Notion of System in the Work of Umberto Eco, Summa, Structure, Code, Encyclopaedia and Rhizome”, in *Rivista di estetica* n. 76: 39-60.

PEIRCE, C.S.

CP *Collected papers of Charles Sanders Peirce*, voll. I-VI ed. by C. Hartshorne and P. Weiss, 1931-1935; voll. VII-VIII ed. by A.W. Burks 1958, Cambridge (MA), Belknap Press.

PENNISI, A.

1998 *Psicopatologia del linguaggio: storia, analisi, filosofie della mente*, Roma, Carocci.

2001 “Misure senza misura. I processi cognitivi nella psicopatologia del linguaggio”, in A. Pennisi e R. Cavalieri (a cura di), *Patologie del linguaggio e scienze cognitive*, Bologna, Il Mulino: 395-418.

PENNISI, A. e PERCONTI, P.

2006 *Le scienze cognitive del linguaggio*, Bologna, Il Mulino.

PIRO, S.

1967 *Il linguaggio schizofrenico*, Milano, Feltrinelli.

1992 *Parole di follia. Storie di persone e linguaggi alla ricerca del senso e del significato nella schizofrenia*, Milano, Franco Angeli.

SASS, L.

1992 *Madness and Modernism: Insanity in the Light of Modern Art, Literature, and Thought*, Cambridge (MA), Harvard University Press (trad. it. *Follia e modernità. La pazzia alla luce dell'arte, della letteratura e del pensiero moderni*, Milano, Raffaello Cortina, 2013).

SASS, L. e PIENKOS, E.

2015 “Beyond Words: Linguistic Experience in Melancholia, Mania, and Schizophrenia”, in *Phenom. Cogn. Sci.* n. 14: 475-495.

SECHEHAYE, M.

1950 *Journal d'une schizophrène*, Paris, PUF (trad. it. *Diario di una schizofrenica*, Firenze, Giunti, 1955, ed. 2017).

STANGHELLINI, G.

2008 *Psicopatologia del senso comune*, Milano, Raffaello Cortina.

THOMA, S. e FUCHS, T.

2018 "A phenomenology of *sensus communis* – Outline of a phenomenological approach to social psychiatry", in M. Englander (ed.), *Phenomenology and the Social Context of Psychiatry. Social Relations, Psychopathology, and Husserl's Philosophy*, London, Bloomsbury Publishing.

TOMASELLO, M.

2014 *A Natural History of Human Thinking*, Cambridge (MA), Harvard University Press.

TREVVHARTEN, C.

1979 "Communication and Cooperation in Early Infancy, A Description of Primary Intersubjectivity", in M. Bullowa (ed.), *Before Speech: The Beginning of Human Communication*, London, Cambridge University Press: 321-347.

VAN DUPPEN, Z.

2017 "The intersubjective dimension of schizophrenia", in *Philosophy, Psychiatry, & Psychology* n. 24, 4: 399-418.

VIOLI, P.

1997 *Significato ed esperienza*, Milano, Bompiani.

2003 "Significati lessicali e pratiche comunicative. Una prospettiva semiotica", in *Italian Journal of Linguistics* n. 15: 321-342.

2007 "Semiosis Without Consciousness? An Ontogenetic Perspective", in *Cognitive Semiotics* n. 1, 1: 65-86.

2008 "Beyond the Body: Towards a Full Embodied Semiosis", in *Sociocultural Situatedness*, Berlin, De Gruyter Mouton: 53-76.

2012 "How our Bodies Become Us: Embodiment, Semiosis and Intersubjectivity", in *Cognitive Semiotics* n. 4, 1: 57-75.

2015 "Global and Local: Encyclopedic Meaning Revisited", in *Semiotica* n. 206: 89-108.

WITTGENSTEIN, L.

1969 *Über Gewißheit*, G.E.M Anscombe and G.H. von Wright (eds.), Frankfurt, Suhrkamp (trad. it. *Della certezza*, traduzione di M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1978).